

Recensioni e presentazioni di volumi

GIUSEPPE BURGIO, *Tra noi e i rom. Identità, conflitti, intercultura*, Franco Angeli Roma 2015.

È arduo trovare qualcuno che non abbia un'opinione, generalmente negativa, sui rom anche se nella stragrande maggioranza dei casi con un rom non ci ha mai parlato. Né vi avverte la contraddizione tra la perentorietà del giudizio di condanna, spesso sprezzante, e l'assenza di un riscontro probante rintracciabile nella conoscenza diretta.

Che i rom dal loro arrivo in Europa, circa 700 anni fa, ad oggi siano stati la vittima privilegiata di pregiudizi e discriminazioni sfociati in persecuzioni e pratiche di sterminio è materia ben nota agli studiosi. Come è ben nota la funzione di capro espiatorio da essi svolta. Se mai sarebbe interessante intraprendere una ricerca proprio su questo ricorrente fenomeno: come mai l'umanità nel corso della sua storia ha espresso questa barbarica esigenza, quella di trovare un colpevole collettivo per poi scagliarsi contro rabbiosamente? Ma questo è un altro discorso.

Il testo che recensisco si presenta agile ma estremamente denso e pone all'attenzione del lettore un ampio ventaglio di questioni argomentate in maniera nitida e convincente.

Tra i suoi pregi uno è quello di sgomberare il campo da una molteplicità di pregiudizi che poi fondano discriminazioni, marginalizzazioni, esclusioni. I rom non vogliono integrarsi, sono delinquenti naturali (vedi la ridicola argomentazione del Lombroso), i rom rubano i bambini, i rom sono parassiti, praticano i codici segreti, sono nomadi ecc. Chi frequenta e conosce i rom come il sottoscritto può testimoniare quanto queste convinzioni, peraltro largamente diffuse, siano fallaci. Per quanto riguarda per esempio la convinzione che i rom rapiscano i bambini l'A. cita la ricerca di Tosi Cambini che dimostra come mai sia stato trovato un bambino scomparso presso una famiglia o un campo rom - che sarebbe poi la prova regina - nonostante che in ogni caso di scomparsa i rom siano i primi ad essere indagati. Ma quello che mi sembra più interessante richiamare è che accuse del genere sono state ricorrenti nella storia per giustificare colpevolizzazioni collettive. Gli ebrei avrebbero fatto sacrifici rituali, i comunisti addirittura se li sarebbero mangiati. Invece gli antichi cristiani nell'epoca delle persecuzioni precostantiniane i bambini li avrebbero rapiti esattamente come i rom. Quando si vuole criminalizzare un'intera comunità il coinvolgimento dei bambini fa sempre comodo perché ovviamente fa presa.

Altro pregio del testo è quello di aver messo in luce – contrariamente alla vulgata corrente – la eccezionale complessità e articolazione del mondo rom che, per citare Piasere, costituisce “un mondo di mondi” formato secondo Spinelli da cinque grandi ceppi (o popolazioni *romane*) *rom*, *sinti*, *kalé*, *manouches*, *romanichels*. All'interno dei quali si individua una molteplicità di sottogruppi con culture e stili di vita differenziati (p. 78). Inoltre l'immagine prevalente qui in Italia fa coincidere erroneamente il rom tipico con l'abitante dei campi ovvero vere e proprie baraccopoli, spesso sporco e malvestito. Pochi sanno che anche per l'Italia tale raffigurazione è ampiamente fuorviante. Infatti solo il 20%, quindi una minoranza, dei circa 160.000 rom che vivono nel nostro Paese risiede in un campo.

I campi, come giustamente evidenziato dall'A., rappresentano un insopportabile scandalo, una ferita purulenta nel nostro sbandierato livello di civiltà. I campi – le cui condizioni di degrado - igienico sanitario in primo luogo - costituiscono una vergogna nazionale (p. 86), perché in realtà sono strutturati come ghetti etnici dove si perpetuano forme di vera e propria segregazione razziale. In essi inoltre si sviluppa una propria dinamica – tipica dei ghetti - in cui si intrecciano esclusione, marginalità, abbandono, rassegnazione, disperazione, illegalità e perpetuano all'infinito logiche di autoesclusione perché chi nasce e vive nel campo cresce estraneo alle logiche della società maggioritaria che non comprende e non assimila. In sintesi i campi creano e perpetuano la cultura dell'*apartheid* (p. 51).

L'A. si rivela assai documentato; e ne emerge la consuetudine e familiarità con gran parte della letteratura

scientifico sull'argomento. Questo gli consente di denunciare le approssimazioni, la presuntuosa ignoranza alla base delle svariate configurazioni di antiziganismo (in quanto ideologia razzista) (p. 33) alimentato da vietati stereotipi e rancidi pregiudizi.

Un argomento di particolare interesse è quello che riguarda la cultura (cfr. p. 89) dei rom, la *romanipè*, costituita da un fare e non da un essere (p.75). Qui l'A. esplicitamente sottolinea osservazioni che in realtà dovrebbero essere ovvie ma che purtroppo non è così. La cultura, qualsiasi cultura in senso antropologico, non è una realtà cristallizzata, data una volta per tutte. Ma al contrario è un complesso magmatico in perenne evoluzione e comunque definire la cultura di un popolo o una nazione è estremamente complicato. Esiste una cultura italiana? Agnelli è un pastore sardo o un bracciante calabrese hanno la stessa cultura? Anche le diverse comunità *romanè* hanno culture e stili di vita differenti per esempio riguardo alle pratiche matrimoniali, al ruolo della donna, alla dicotomia puro/impuro, al comportamento nei confronti della malattia, al rapporto col denaro. Personalmente penso che la cultura delle comunità *romanè* che vivono nei campi, siano essi autorizzati, tollerati o spontanei, prenda forma dalla condizione economico-sociale ovvero dalla povertà estrema da queste comunità sofferta che li fa classificare come appartenenti al *lumpenproletariat* il cui stile di vita (illegalità compresa) presenta forti affinità con quello del sottoproletariato che abita le periferie delle metropoli capitalistiche a cominciare da quelle italiane. L'A., in accordo col Liegeois, individua nel cambiamento e adattamento le due caratteristiche dominanti della cultura rom, del resto "frutto di meticciamenti secolari" (p. 78)

Inoltre mi appare puntuale l'osservazione che sottolinea la <fabbricazione sociale dello "zingaro"> e il rifiuto di considerare l'identità di un popolo come essenza cui sostituisce la concezione della medesima come costruzione diacronica (p. 26),

Come è noto l'integrazione è il mantra ricorrente quando si affronta il tema dei rom. Ma l'A. si pone fuori dal coro e sferra un attacco frontale al concetto e alla pratica definendolo "né corretto né utile ai gruppi oppressi in generale e ai rom in particolare" (p. 76) perché significa "integrazione alle norme della maggioranza" (p. 77).

La parte finale del testo è la più interessante perché innovativa e originale. Affronta il tema dell'interculturalità di cui propone una declinazione idonea ad essere applicata proficuamente alla relazione con i rom. Questo nuovo quadro teorico da cui innervare una nuova pedagogia interculturale presuppone "la decostruzione di quella che costituisce una vera e propria malattia dell'Occidente: l'etnocentrismo" (p. 90). L'A. non indugia sul piano teorico e generale ma scende al livello delle concrete e quotidiane pratiche di istruzione a scuola, denunciando in primo luogo la non infrequente inclinazione a marginalizzare l'alunno rom (cfr. la pubblicazione: C'è posto all'ultimo banco) oppure a paternalisticamente "gagizzarlo" (da gagiò=non rom). In conclusione l'A. si colloca su un condivisibile orizzonte di dover essere quando scrive: "Bisogna smettere di porre i rom in una posizione subalterna, di vederli solo attraverso la lente dell'antiziganismo o del paternalismo...E' necessario riconoscere loro lo status...di partner di pari dignità nel dialogo interculturale, al fine della realizzazione di una cittadinanza piena ed effettiva" (p.101). Ma quando riusciremo a scardinare la radicata diffidenza, la persistente ostilità, la valanga di *hate speeches* che infesta la rete? Quando la società italiana riuscirà a liberarsi di questa oscura e irrazionale esigenza di trovare un capro espiatorio per fronteggiare le insicurezze prodotte dalla civiltà urbana contemporanea espressione di benessere ed agio ma produttrice di ansie e angosce?

MARCO BRAZZODURO

